

Sagr-el-beb

Sagr-el-beb. Agr-elbeb. Gr-bb

La voce di papà si fa imperiosa e concitata, mentre ripete a Mohamed di chiudere la porta. Il bambino sa che è solo questione di minuti prima che una manciata di uomini neri come il soffitto sopra il focolare sbuchino dalla strada oltre la collina e tempestino di pugni la cancellata arrugginita. Poi arriveranno le donne, sole o con i neonati fasciati addosso, impolverate come la mamma quando lavora la farina. Piangeranno e pregheranno in una lingua che non conosce. Si graffieranno le nocche contro la lamiera e tutti dall'altra parte della porta capiranno che stanno supplicando di lasciarle entrare. Mostreranno i bambini e cercheranno di farli passare attraverso le ringhiere.

Ma la casa resterà chiusa. Imponente e impotente.

Dentro, la sorella grande rimesterà il cuscus, sbattendo il mestolo sulla pentola per non sentire.

La mamma continuerà a rammendare calzini e ordinerà a Mohamed di ripassare le tabelline con voce alta e forte.

La sorella piccola abbraccerà la capra, facendo tintinnare il campanello cucito sul collare.

Il nonno si gratterà la barba, recitando le sure della misericordia.

La nonna comincerà a raccontare com'era bello il loro villaggio prima che scoppiasse la guerra, quando lei e le donne della famiglia avevano ancora i nomi dei fiori. A quel tempo erano Warda, la rosa che suggella i fidanzamenti, Yasmine, il gelsomino che profuma la notte, Zanaba il giglio dei poeti e Zahra, la genziana blu che adorna i vestiti delle principesse. Ora invece sono solo umm-Saif, umm-Mohamed e bint-Saif. La mamma di Saif, la mamma di Mohamed e le figlie di Saif. Quattro donne vestite di scuro, che non escono quasi mai e, se proprio devono uscire, sono interscambiabili con le vicine e le vicine delle vicine, perché in un paese in guerra non c'è virtù più grande della capacità di sopravvivere nell'anonimato, egualmente distanti dall'esercito e dai miliziani.

Anche questa volta, tutto va come previsto dal bambino. Quando la nonna inizia a bisbigliare, il papà si stringe la testa tra le mani, senza sapere cosa fare. Il ricordo di ciò che era e non sarà gli fa venire l'emicrania. La cucina intorno a lui comincia a girare e ogni parola dell'anziana madre è come una coltellata al petto.

Fuori, i postulanti invocano aiuto. Arrivano dal deserto, con le soles delle scarpe cotte dal sole e i soldi cuciti nelle mutande. Il camion li scarica in fondo alla collina. "Andate su nella piazza del mercato – dice l'autista – e chiedete del barcaiolo. Il Mediterraneo è

vicino. Sarete in Europa in meno di una settimana”. E quelli gli credono. A metà strada, però, vengono raggiunti da un secondo veicolo ridipinto coi colori della milizia. “Salite – urlano da sopra agitando i fucili – che vi portiamo al riparo”.

Alcuni si consegnano per ingenuità. Altri perché sono troppo deboli per opporsi. I più fuggono come capre impazzite cercando rifugio tra le ultime dune e i rovi della prima boscaglia. E proprio lì, sul confine, trovano la casa di Mohamed. Il nonno l’ha costruita un po’ staccata dal villaggio perché le mattine d’estate si potessero sentire l’eco del mare e il canto degli uccellini nell’aranceto. Qualche anno fa, però, il vento è cambiato, l’aria si è fatta pesante a causa dei colpi di mortaio e i passerotti sono volati via. “Al sicuro” ha detto la mamma. I raccoglitori, invece, sono rimasti, distesi per terra come bambole rotte tra i frutti caduti. Non si sono rialzati più e la famiglia è caduta in disgrazia.

Una sera un uomo panciuto, con un coltellino dall’impugnatura dorata alla cintura, si è presentato a papà e gli ha proposto di lavorare per lui. “Abbiamo aperto un rifugio – ha spiegato – per i profughi che arrivano dall’equatore. Li teniamo lì una settimana, finché non salpa la barca per l’Europa, per evitare che vadano a zozzo per il paese a infastidire le famiglie per bene come la vostra”. “Ci servirebbero dei guardiani – ha aggiunto – e la paga è assicurata. In oro, euro, armi o generi alimentari”. Papà ha annuito, abbassando gli occhi, perché sentiva di non avere altra scelta. E ha resistito. Un mese. Che gli è sembrato più lungo di un anno. Mohamed e le sue sorelle lo sentivano gridare nel sonno e non capivano perché singhiozzava abbracciato alla teiera prima di iniziare il turno. In fondo era una specie di poliziotto. Poi una mattina lui non ce l’ha fatta più. E gli ha raccontato che il rifugio in realtà è una prigione con stanze piccole piccole, senza bagni né finestre, piene fino a scoppiare di persone spaventate, ammalate. Ha spiegato loro che quegli uomini, quelle donne e quei ragazzini vengono costretti a telefonare alle famiglie nei Paesi d’origine per farsi mandare soldi e poi ancora soldi in cerca di una libertà che non arriva mai. Ha sussurrato che hanno sempre fame e che piano piano gli si spengono gli occhi. Delle unghie strappate e dei cavi elettrici, invece, non ha parlato. E neanche delle altre torture. Vorrebbe poter dire ai suoi figli che lui ha provato a mitigare le pene di quella povera gente, ma la verità è che non ha fatto niente. Con l’ultima scheggia di coraggio che gli è rimasta ha inventato una lunga lista di problemi di salute e si è licenziato, il giorno dell’Eid, alla fine del Ramadan. L’uomo con il coltellino dall’impugnatura dorata ha sbraitato che non l’ha ucciso né bastonato solo perché è peccato ammazzare durante una festa. Poi gli ha intimato di non farsi vedere mai più. Da allora papà non parla, se non per raccomandare di chiudere la porta quando arriva un nuovo camion di africani. Gli piace pensare che se fosse più giovane, se non avesse figli, spalancherebbe il cancello e darebbe asilo a tutti. Convincersi che percorrerebbe la distanza dal paese a Tripoli in ginocchio e irromperebbe nei vertici internazionali. Illudersi che si opporrebbe e rilascerebbe interviste non filtrate ai corrispondenti esteri. Ma la verità è che la paura

gli si è attaccata addosso come una sanguisuga e per sfuggirle non gli è rimasto altro antidoto che l'indifferenza.

Ancora qualche minuto e sarà tutto finito, fino alla prossima settimana.

Piano piano le urla fuori dalla casa si smorzano. Quelle nella testa di Saif invece crescono. Le tempie pulsano ed è come se la coscienza stesse cercando di uscirgli dalle orecchie. Nella speranza di trovare sollievo, l'uomo si avvia in quello che una volta era il giardino. Accarezza i fiori appassiti e la vede. Una donna, magra e scura, con le dita strette intorno al cancello. Accanto a lei un bambino. Avrà l'età di Mohamed. Il camion della milizia si inerpica su per la collina, sempre più vicino. Quei due non riusciranno mai a raggiungere il rovetto in tempo. Saif si gratta il naso, e ripensa al "rifugio". Forse davvero non può fare niente per cambiare le cose. O forse...

"Mohamed, aftah el beb – grida – Mohamed, svelto, apri la porta"

Il bambino non se lo fa ripetere due volte. Incredulo, gira la chiave nel catenaccio e fa cenno alla donna e al ragazzino di entrare. I due si lasciano cadere sul vialetto e congiungono le mani in segno di ringraziamento. La mamma fa cenno che non c'è bisogno e si affretta a cercare dell'acqua, mentre il camion della milizia sgasa via, sulla strada di nuovo deserta, e il papà finalmente sorride, per la prima volta da quand'è cominciata la guerra.